



Lando Bortolotti, Giuseppe De Luca,
Come nasce un'area metropolitana.
Firenze Prato Pistoia: 1848-2000,
Alinea, Firenze, 2000.

Il libro si pone una questione centrale per agire nel territorio, per produrre il territorio: qual è l'unità di spazio geografico entro cui riconoscere una determinata struttura di funzionamento del territorio? Per chiarire meglio il concetto: nel produrre il territorio, ovvero progettando e realizzando gli interventi su di esso, e agendo in esso come abitanti, individui e comunità, non facciamo che intervenire sulle strutture, volta per volta su alcune delle molte strutture che si sovrappongono, come altrettanti strati, su uno spazio che non è mai isotropo. Ogni strato è assimilabile a un contesto di significato, come può essere uno strato informativo in un sistema informativo territoriale, o anche corrisponde a un settore di funzionamento della macchina territoriale. Lo spazio su cui si iscrive ogni strato è variabile per estensione, forma, densità: può essere esteso, puntiforme, reticolare, compatto, sfrangiato e altro ancora. Gli strati possono essere, per esempio, i territori amministrativi, i quadri ambientali o omeocore o unità di paesaggio nell'accezione dei geografi, gli ambiti territoriali definiti dalla presenza delle risorse, dal loro utilizzo, regime di proprietà

e di utenza (la risorsa acqua, per esempio, con la perimetrazione di ambiti territoriali relativi ai bacini idrografici), i sistemi connettivi, dei servizi, della residenza, della produzione e del commercio, delle identità comunitarie. A complicare le cose, ogni struttura è interconnessa alle altre, ogni intervento su una struttura ha ricadute sulle altre, che si tratti di ricadute dirette o indirette, immediate o dilazionate nel tempo, circoscritte o estese nello spazio. Un territorio è l'insieme delle strutture e delle loro relazioni in un processo ininterrotto di stratificazione storica.

Lo strato o struttura che questo libro vuole definire è quello dell'area metropolitana; lo spazio è quello compreso tra le città di Firenze, Prato e Pistoia. La tesi è verificare la perimetrazione dell'area metropolitana alla luce della comprensione del tipo di funzionamento storico di quel territorio. Tracciare un'immagine dell'identità di quel territorio, tratteggiarne la forma del suo funzionamento, leggere in trasparenza i punti di scambio tra le molte strutture sovrapposte, restituisce un perimetro, per quanto fluttuante, con cui definire un'unità di territorio a cui sovrapporre efficacemente il concetto di area metropolitana. Individuare il perimetro e le caratteristiche di tale area è una questione affrontata con una lettura storica delle trasformazioni del territorio in epoca moderna: l'arco cronologico è quello compreso tra l'oggi e il 1848, anno simbolo dell'inizio della modernità in Toscana perché viene inaugurato l'ultimo tratto della ferrovia "Leopolda".

Si tratta di una pianura situata in posizione centrale nella regione, all'incrocio tra la direttrice fondamentale nord-sud della penisola italiana e quella principale della regione lungo la valle dell'Arno; storicamente l'area più popolata della regione, strutturata in un complesso sistema idraulico collina-pianura secondo la morfologia del terreno. Lo studio dimostra il carattere di unitarietà del territorio descritto, sia per struttura fisica sia per formazione antropica; il percorso descrittivo-interpretativo evidenzia la dimensione temporale di lunga durata del processo attraverso cui si costruisce l'identità di un territorio. Non si tratta, quindi, solo di perimetrare uno spazio che ha caratteri di unitarietà e omogeneità, ma di individuare l'area di pertinenza problematica, il *core*, dell'area metropolitana fiorentino-pratese-pistoiese come unità territoriale ai fini di una pianificazione territoriale calibrata sul carattere fisico, sociale e ambientale dell'area.

La trattazione affronta diversi temi, dall'assetto geomorfologico a quello economico, sociale, amministrativo, dai trasporti alle immagini delle città e della piana, la loro morfologia, servizi e attrezzature,

dalle politiche agli ordinamenti territoriali. I temi di osservazione vengono fatti integrare, percorsi trasversalmente per produrre un'interpretazione articolata della complessità del territorio: «un territorio che solo in apparenza sembra la sommatoria di diversi frammenti di unità spaziali in qualche modo autoregolantesi. In realtà proprio questa peculiarità è il tratto più distintivo ed originale di una nuova forma di territorialità estesa dove gli ambiti locali alcune volte si confondono con quelli areali, altre volte si differenziano pur affondando le radici nello stesso bacino territoriale». (Angela Colonna)

Salvatore Cafiero, Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993), Lucania, Manduria, 2000.

La voce autorevole di Cafiero, direttore della Svimez (Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno) per circa un ventennio, ci accompagna in questa «passeggiata fra memoria e riflessioni» attraverso quasi mezzo secolo d'intervento pubblico straordinario nel sud Italia: a partire dall'istituzione nel 1950 della Cassa per il Mezzogiorno, inizialmente connotata come strumento di preindustrializzazione di aree depresse, il percorso si snoda attraverso la fondamentale ma contraddittoria svolta "industrialista" dell'intervento straordinario del '57 e la conseguente inaugurazione di una politica di intervento diretto alla creazione di economie industriali, le reiterate proroghe della durata della Cassa, l'affermazione del principio regionalista del '71, per approdare nell'84 alla definitiva soppressione della Cassa, che verrà sostituita due anni più tardi da una depotenziata Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, la quale sopravviverà come «organismo di mera erogazione» fino al 1993.

Il libro (180 pp., lire 30.000) fotografa dunque la parabola dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che da vero e proprio modello di azione pubblica per lo sviluppo regionale qual era stato negli anni '50, studiato all'estero da politici, economisti e amministratori, è scivolato poi verso una progressiva degenerazione, imputata dall'autore ai numerosi condizionamenti che il contesto economico e politico ha posto al progetto originario, fino a snaturarlo. Ne è emblema il progetto della Cassa per il Mezzogiorno: formulato originariamente al di fuori del mondo politico, esso subì a opera di questo profonde modifiche che, pur ampliando enormemente le competenze della Cassa (a dismisura, se pensiamo ai cosiddetti "interventi a pioggia"), ne accrebbero però la burocratizzazione e contemporaneamente ne

ridussero decisamente l'autonomia a vantaggio delle istituzioni di governo, le quali assunsero compiti di vera e propria decisione sulle singole destinazioni della spesa. A tale proposito, Cafiero critica aspramente l'atteggiamento dell'apparato politico-amministrativo, la cui preoccupazione prioritaria nel corso degli anni è parsa quella di «evitare la nascita di apparati tecnocratici capaci di interferire nell'ambito di decisioni di natura politica». Un simile atteggiamento fu alla base del delinarsi del primato della politica e del conseguente declino dei tecnocrati che si determinò a partire dalla metà degli anni '60, mettendo in luce la grande distanza che separava le linee di sviluppo dell'intervento straordinario nel nostro paese da quel concetto di *authority* (l'intervento statale integrato, modellato sull'esempio americano della Tva dell'epoca del New Deal) cui il progetto originario della Cassa si ispirava.

Cafiero denuncia inoltre i pesanti limiti dell'inquadramento, più formale che sostanziale, della politica per il Mezzogiorno all'interno di una programmazione nazionale che non decollerà mai: tale inquadramento non riesce neppure a scalfire la tradizionale separazione dell'intervento straordinario dal resto dell'azione pubblica. Siamo di fronte a un testo certamente interessante per la ricca e puntuale ricostruzione delle vicende e del dibattito che attorno a esse si è sviluppato nel tempo, oltre che per la lucida analisi del pesante controllo e condizionamento politico degli enti pubblici; un testo, tuttavia, decisamente anacronistico per la lettura che del Mezzogiorno viene offerta. Ritornano spesso, nelle parole di Cafiero, i limiti di fondo dell'impostazione Svimez come di tutto il meridionalismo classico, ovvero il rigido dualismo nord-sud e l'ottica comparativa, in un raffronto sempre poco produttivo con "l'eterno fratello maggiore", il nord ricco e "sviluppato", modello da imitare, traguardo da raggiungere, termine di confronto onnipotente e ineludibile...

Cafiero non viene fuori, insomma, dal solco tracciato dalla tradizionale storiografia sul Mezzogiorno che, come ha rilevato Barone, «è appiattita sui temi dell'arretratezza economica e dell'immobilismo sociale», trasmettendoci un'immagine del Mezzogiorno passato e presente, un tutto unico, in-differenziato nel tempo e nello spazio, contro la cui superficialità e genericità mette in guardia Donzelli, rilevando come si tratti di continuità e immobilità prevalgono in tal modo sempre e comunque su quelli di innovazione».

Al di là dei più evidenti e incontrovertibili limiti della politica d'intervento straordinario, dunque, l'immagine stereotipata del Mezzogiorno come «inferno immuta-

bile», che aleggia fra le righe del testo, appare non più condivisibile, specie alla luce dei recenti più complessi scenari interpretativi. (Rossella Caccavo)

Chiara Mazzoleni, Bertrando Bonfantini (a cura di), Cento anni di piani urbanistici, Edizioni della Triennale, Milano, 2001

Un'ampia piazza, alcuni crocevia, un viale alberato che scompare all'orizzonte. Attraversamenti possibili, percorsi agevoli per scoprire e capire la città e il suo governo. Questa l'immagine di copertina e ciò che essa mi pare evocare, dopo aver letto e osservato *Cento anni di piani urbanistici*. Il testo sancisce il punto d'arrivo di una ricerca che ha riguardato un insieme ponderoso di documenti di pianificazione urbanistica custodito presso il Ministero dei lavori pubblici. Al tempo stesso, però, il libro potrebbe essere utilizzato come innesco per dare inizio a una nuova ricerca, una sorta di *link* che, corredato da una guida accuratamente predisposta, è in grado di aprire all'esplorazione di un vasto giacimento di altri documenti. Il testo permette di attribuire alla ricerca già compiuta il senso che il lettore predilige, aprì cioè il campo a molte domande possibili per rispondere alle quali il volume e i materiali cui esso rimanda offrono un patrimonio conoscitivo importante e pregevole. I materiali storici di cui la Direzione di coordinamento territoriale dispone sono stati raccolti nel progetto RAPu (Rete archivi dei piani urbanistici), avviato nel 1994 e promosso dalla Triennale di Milano, il cui obiettivo principale è raccogliere e ordinare i materiali di piano prodotti in Italia, per renderli disponibili a una consultazione facile e diffusa. In alcuni casi la ricerca si è concentrata su una serie di esperienze locali (la biografia di un centro urbano attraverso gli strumenti urbanistici che l'hanno riguardato), qui, invece, il percorso prende le mosse dal centro e, ripercorrendo le attività del Ministero dei lavori pubblici, porta alla composizione di un quadro nazionale articolato. Il punto di vista privilegiato è dunque quello di una struttura amministrativa che, nel periodo di tempo considerato, ha il compito di controllare e approvare gli strumenti di pianificazione elaborati dalle amministrazioni comunali. *Cento anni di piani urbanistici* costituisce dunque un tassello del più ampio mosaico di piani che RAPu sta progressivamente raccogliendo, un tassello originale poiché chiama in gioco una particolare fase dell'urbanistica italiana, quella che si apre con la legge fondamentale sulle espropriazioni del 1865 e si conclude nel 1972, quando la competenza in